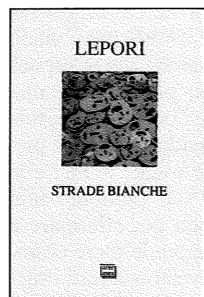


nati disegni in nero di Giuseppe Salvatore, lo celebrano, mentre instaurano un pacato colloquio con il paesaggio e con l'anima del luogo. Di Orazio, di cui ha curato nel 1995 per i tipi di Fazi *Arte poetica, con interventi di autori contemporanei*, Claudio Damiani ha la serena saggezza umana e poetica, quella misura, che è principio etico e regola del suo verso, lirico e narrativo, e del suo stile, di sapiente composizione. Come nelle *Odi* oraziane, la poesia è di nobile bellezza, priva com'è di asprezze e punte aggressive, ricca di naturalezza e di sostanza quotidiana, venata di intima pensosità di fronte alle cose e agli uomini, segnata infine dal tempo che a tutti gli esseri dà senso, dà luci e ombre. "Monte Soratte, se ti guardo col mio tempo" – dice il poeta – "Tu sei sempre stato e sempre sarai / tu sei sempre stato e sempre sarai / ma se ti guardo con un tempo più lungo / anche tu morirai". Di qui lo svolgersi del tema del transito, rappresentato nel respiro della natura – il silenzio, il fruscio "impercettibile" delle foglie, il suono dell'acqua, le nuvole in cielo, il canto degli uccelli, una radura, gli alberi fermi, un sentiero tra i sassi, il vento –, un respiro che è fugace e perenne, respiro d'istanti e di durata. Di più, accanto alla tenerezza, che, appoggiandosi talora agli aggettivi "caro" ("cara poesia", "nuvole care", "le erbe erano umili, care") e "dolce" ("Dolce cielo celeste"), ricolma le immagini di grande suggestione, si matura il sentimento di una comunione tra tutti gli esseri, che allontana la perdita ("guarda come il vento / pur andando dove deve andare / bacia tutte le cose / e non dimentica niente", da "Quel giorno stavo camminando") e diviene amore e serenità, forse felicità: "Io sono contento che lei sia contenta, / che respiri quest'aria bianca / e veda questa luce, / che il cielo azzurro l'abbracci / e che non le sia nascosto niente, / che sia messa a parte di ogni cosa" (da "Sei contenta di questo silenzio"). Su questa linea di pacata riflessione sulla relazione tra oggetti naturali e umano sentire si sviluppa anche il dialogo "Quadrara delle aquile", al cui centro torna il motivo del consumarsi della vita. Il luogo fa sempre parte del Soratte e sono le pietre a porsi come elemento simbolico che, come già nel giovane Bertolucci di "Assenza" ("Dolente il petto ti porta come una pietra leggera") o di "Poema" ("Freda estasi di pietre / Eguale e sole nell'ombra verde"), unisce leggerezza e solidità, quei caratteri in cui si racchiudono sia la fugacità ineluttabile sia il desiderio di non peri-

re, di restare. Ed è ancora la vicinanza fisica e di cuore tra il poeta e il mondo naturale a incidere profondamente il racconto che chiude la *plaquette*. Qui, grazie all'ascensione sul Soratte dell'io narrante, alter ego del poeta, e al suo abbandonarsi alla dolcezza del territorio e alla scrittura, le insoddisfazioni possono attenuarsi e allontanarsi, il giorno può finire, le pietre e le piante intorno, che "lentamente crescevano, respiravano pensavano riflettevano", possono farsi compagne, mentre il tempo dell'esistenza scorre pacifico e senza turbamento.

Gabriella Palli Baroni

Claudio Damiani, *Ode al Monte Soratte*, con nove disegni di Giuseppe Salvatore, fuorilinea, Monterotondo 2015, pp. 68, € 13,00.



È un mondo estremamente vitale quello descritto da Pierre Lepori nel suo ultimo lavoro, *Strade bianche*. Contraddittorio solo in apparenza, così come solo in apparenza facilmente comprensibile. Due le forze –

astratte nella forma, ma tremendamente concrete nel loro manifestarsi – a dominare la scena: la prima è senza dubbio la straordinaria varietà cromatica: "Si percorrono i colori, rosso e ruggine di foglie / nell'inverno che riaggalla, anno dopo anno, / credendo che è solo questione di incanto del mondo". E ancora: "Poi le matine in cui il nero ancora domina, un'umidità / avvolta in raffiche brevi di vento, basta aprire la finestra / ed affacciarsi, e si aprono faglie di vento". Si tratta di colori spesso netti, decisi, tipici dell'alternanza stagionale della zona di Lugano – città natale di Lepori – caratterizzata da inverni rigidi e nevosi e da un clima estivo prevalentemente secco. Il secondo elemento, vera e propria forza generante, è il suono: che sia una parola sussurrata, un grido, o lo sbuffo emesso da un qualche macchinario meccanico, il suono che si propaga nell'aria rende viva ogni cosa, regalando anche al più inanimato degli oggetti un fugace barlume di anima: "E i ragazzi per le

strade, il bus che sfata / e la pioggia che rende lucido il selciato, l'ora che corre rossa". Ma anche: "Eppure il grido, quello che viene da lontano / con voce debole nel buio pesto, / traversa le campagne spazzate al vento notturno / ed è il dolore di allora che ripopola / e a cascata riversa immagini / sulla retina dell'oggi". Spesso a irrompere per prima sulla scena è proprio questa ventata di colore e suono, ad annunciare quel che succederà: "Luce ancora più strana, stamattina, / onde di suoni dal semichiuso della finestra / un correre di passi, certamente un ragazzo in ritardo sull'orario di scuola". L'unione di questi due innati talenti del poeta – vedere colori altrimenti invisibili e udire suoni cui nessuno fa mai caso – sono la tavolozza e il pennello tramite i quali Lepori dipinge, con assoluta maestria, quei vividi quadretti di vissuto che caratterizzano fortemente la sua poesia: "Seduti qui, / nel blu cobalto di una stretta del giorno, / dopo la gita al largo, l'isola, / l'olio del sole a picco dentro il lago, / alghe come capelli dal fondo, come mani, / e i remi a battere / senza suono apparente". Nell'ultima sezione della raccolta immediatamente precedente i versi finali, dal suggestivo titolo *chiusa sul mare del nord*, i componimenti tendono a diventare più brevi e concisi, simili ad aforismi di parole impastate con sensazioni subitanee: "Questo giardino è un crampo, / ha i suoi ricordi / immobili, caduti". Oppure: "Ma l'edificio ha le sue regole e ti spinge / come una mano posata su una spalla / alla discesa di un'ultima soglia / verso l'estate incipiente". Da ultimo, non si può non citare la nota dell'autore posta in fondo al libro: lungi dal voler essere una *road map* per muoversi tra i versi, rassomiglia più a una piccola confessione sulle angosce personali, come nel punto in cui ammette candidamente: "Mi pare di capire perché scrivo poesia: perché non sono del tutto sicuro di esistere". Ma noi di questa paura ci eravamo già accorti molte pagine prima, lungo le bianche strade tracciate dalle sue poesie dove, tra laghi immobili e freddi banchi di scuola, una voce continua a emettere suoni, perché smettere di parlare significherebbe smettere di vivere: "La torre, infine, / in cui si entra senza portare le parole. / Ti crolla addosso / e la luce è un filamento, / un suono che muore".

Lorenzo Materazzini

Pierre Lepori, *Strade bianche*, Interlinea, Novara 2013, pp. 196, € 12,00.

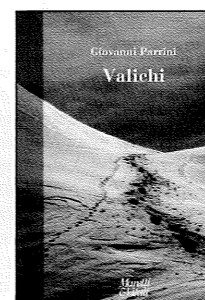


*Paura degli occhi* è il libro d'esordio di Carmen Gallo, autrice napoletana poco più che trentenne, studiosa di letteratura inglese del Seicento, di John Donne in particolare. Questo libretto, che già ha attirato una vivace attenzione da parte di critici e lettori, attestata dalle anteprime e da recensioni apparse sui blog, è maturato in un arco temporale abbastanza vasto – si suppone – per la decisa coesione formale che è venuta coagulandosi attorno a pochi poli tematici. Questi, che tra poco elencherò, appaiono un sicuro sistema di riferimento le cui coordinate andrò sciogliendo. Innanzitutto il titolo raccoglie due motivi essenziali del libro: la paura e gli occhi, la prima come attitudine continua nei confronti di un mondo dai tratti offensivi e minacciosi, i secondi come finestra continuamente messa in dubbio, aperta e chiusa, serrata e riaperta. Qui gli occhi si ricollegano non tanto a una fenomenologia dello sguardo, quanto a una anatomia cavalcantiana, considerati come una feritoia attraverso cui il mondo fa passare i suoi dardi, come segno di una presenza (più spesso di una assenza), come primo e deficitario contatto con la materia – ridotta, questa, a contorni e ombre. Gli occhi incutono paura perché, come le bocche professano più il falso che il vero, anch'essi faticano a installarsi nella luce, quella luce "intera" che solo a fine libro il lettore può incontrare. Ed è proprio questo sentirsi in difetto nei confronti del mondo, o di se stessi, che imprime urgenza all'opera, modellando sull'intuizione di un disavanzo o di una scomparsa l'eclissi del soggetto: "nelle sere che non riempiamo", "prima di essere cancellati", "la mia fuga scomposta", "impareremo a essere senza di noi", "farsi marea di corpi senza nome". A questo primo nucleo, se ne affianca un altro che scava un paesaggio della continua negazione: "mura che non tengono", "soldati che non parlano la tua lingua", "ciò che non detto pure esiste", "nella voce che non ci dorme accanto", "non basteranno gli anni", "l'asfalto che non porta a casa", "estranei / da ciò che non abbiamo scelto". Questi due poli sorreggono l'architettura lirica del libro, contrastata da un altro ordine

di costruzione, prevalente e più inquietante: il tema della mutilazione e dell'assedio. I corpi sono sfregiati, offesi e resi irriconoscibili: "e rimettere al loro posto le labbra cadute", "la sfilata delle ciglia divelte", "i capelli da incendiare", "profili poco umani", "hanno [...] portato via le ciglia", "le tue mani ferite". L'assedio suscita un immaginario di guerra, complemento di quella paura in cui l'io è immerso: "fronteggiarsi a occhi bassi", "resistere", "una città intera di sassi da scagliare", "ho difeso tutto ciò che esiste", "e in silenzio chiedere aiuto". Le coordinate di questo sistema paiono riassumersi in due numi tutelari: l'esergo, tratto da Paul Celan, già predispone un retroterra tragico, una poesia oscuramente impegnata in una lotta impari con il lato meno illuminato e meno razionale dell'esistenza; similmente, sottolineerei una forte affinità con *Millimetri* di Milo De Angelis, per il tono imperioso, l'angoscia, i temi dell'assedio e della mutilazione, l'ardire di certe immagini e la frontalità del dettato (qui declinato in serie nominali e di infiniti). Se questi due poeti hanno scortato Carmen Gallo nella definizione della sua poesia e nella composizione del suo libro, la sua voce se ne distacca e si dispone autonomamente in una scrittura che dice con fermezza alcune urgenti paure, in un orizzonte mai rappacificato ma colmo di angosce e tensioni indomabili: "ci hanno chiamati ladri / anche adesso che siamo tornati".

Damiano Sinfonico

Carmen Gallo, *Paura degli occhi*, L'Arcoiaio, Forlì 2014, pp. 56, € 10,00.



Della speranza si sa poco ("otto lettere di fuoco e pena / spesso sporcate / pronunciate nel travolgimento / senza pesarle"), ma è linfa vitale, è "l'oro della spiga sulla terra scordata", prospettiva e respiro, cui fa da contraltare, quando viene ispirata o si realizza, lo stupore. Nel suo ultimo libro in versi, *Valichi* (con postfazione di

Giancarlo Pontiggia), Giovanni Parrini la racconta e ne avverte l'esistenza e l'esigenza, allorché, tornando su scenari consueti, o legati alla memoria di un momento importante, sente l'eco delle cose passate, il proprio nome riportato dal vento dei ricordi, che soffia attraverso quelli che sono i valichi esistenziali, e unisce il passato al presente. Il libro conferma la capacità delicata di questo poeta-ingegnere nel cogliere i passaggi che sottolineano la ricerca, o l'evidenza, della pienezza di vivere. Sessantuno sono i testi costituenti il libro – quarto lavoro di Parrini – tra i quali alcune prose poetiche, e un sonetto, miranti a raccontare "quanto basta a sentire in questa poca esistenza l'infinito di un'altra". L'autore aveva già raggiunto una piena maturità espressiva nelle trentanove poesie raccolte in *Nell'oltre delle cose* (Interlinea, 2011, prefazione di Giovanna Ioli), composte sul tema degli affetti e del senso che sta prima e dopo la vita ("il segreto che sta dentro le cose", "il congegno universale", la "regia eterna a tutte le regie"), che si concludeva con un omaggio efficace alla memoria paterna e alla constatazione di sé di fronte ai misteri del tempo, riflessione che ritorna anche in *Valichi*, come per esempio nel verso "quando ti chiedi dove porta mai la vita / e che cosa sia stata". Lo sguardo si allarga in modo personale e originale agli anziani, in due testi molto efficaci, che richiamano la forza della speranza a sollevare chi è per così dire accantonato, ravvivando il senso del suo esserci con una visita, con una domanda, con la disponibilità ad ascoltare poche e incerte parole, con un piccolo gesto di affetto: "Tu li avrai visti i vecchi / quelli appena difesi da un vestito malmesso / con il carrello mezzo vuoto / che se li trasporta", scrive Parrini e poi, due pagine dopo, come se visitasse un istituto: "Qualcuno l'anno messo su una sedia / altri stanno vicini / quasi fosse più facile insieme riattraversare le gioie degli anni / volare oltre i corridoi lunghi / dove gli oggetti cercano anche loro un possesso un'identità". Versi limpidi che fanno riflettere su quell'irrisolvibile mistero, su quell'eterno miracolo che l'animo umano rappresenta.

Michele Brancale

Giovanni Parrini, *Valichi*, postfazione di Giancarlo Pontiggia, Moretti & Vitali, Bergamo 2015, pp. 96, € 12,00.